LA CREAZIONE LIBRO SETTIMO DEL PARADISO PERDUTO DI GIOVANNI...

John Milton, Lorenzo Mancini

Benedixitque illis Deus et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram.

GENES. I. 28.

Ambo creati, benedisse poi
Questo genere uman, ch' è tutto in voi·
  Crescete, a voi dicendo, e in infinito
Moltiplicati, questa terra empiete.

ST. 114. 115.

Carissimo Nipote

Per Nozze nè per Monaca più non si scrivon versi. L'età dell'Arcadiche inezie è lontana da noi, il sonettista un personaggio comico del nostro

teatro. Al secolo delle Accademie quello de'Giornali è succeduto. A dir vero, se il primo fu vano ed insulso, de'suoi inconvenienti non manca il secondo: ma il passato col presente porre in bilancia, non è qui mio proposito. Basti che i tempi son mutati: se in meglio o in peggio, sa Dio.

Perciò volendo io pure spargere di qualche poetico fiore il talamo vostro, speranza d'illustre prosapia, che in due regni d'Italia si conosce ed onora, l'esempio moderno de'migliori farò mia guida. Il celebre Vincenzo Monti, ancora Abate, (e l'Abate stimo più del Cavaliere) in occasione di nobilissime Nozze cantava la Bellezza dell'Universo: preludio alla vulgata Basvilliana. Donato Salvi, Accademico Residente della Crusca e però mio collega di studii,

con egregia versione in ottava rima
di classico Epitalamio a non meno
illustri Sponsalizie plaudeva.

Io bramando imitarli, a ricercar
mi diedi i miseri frutti delle mie
veglie non ancor dati alla luce: nè
invano. Fra i sette primi canti della
traduzione in ottava rima del Para-
diso Perduto, che mi trovo aver già
compiuti e preparati all'impressio-
ne, la pubblicazione del settimo, nel
quale il poeta, dietro l'orme dell'in-
spirato Scrittore del Pentateuco,
descrive la creazion del mondo e
dell'uomo, parvemi che a salutare
il giorno del vostro matrimonio non
dovesse sembrare inopportuna. Voi
andate a profittare della benedizione
dell'Eterno, quale si trova espressa
nella Genesi, in quella parte di ver-
setto, che posi per epigrafe a questo
volume. Là, se non il comando, cer-

tamente è l'approvazione divina del passo che andate a fare.

Ve n'auguro quell'ottima riuscita che meritate, e come la scelta della compagna non poteva esser migliore, ed ella ai pregj esteriori proprj del suo sesso riunisce in grado non comune le doti tutte dell'intelletto e del cuore, così son certo che i miei augurii non andranno falliti. Fra i quali particolarizzando quello di vedere ben presto la quarta generazione dei Duchi di S. Clemente, con perfetta stima ed amicizia mi confermo

Di casa 15 Aprile 1839.

LORENZO MANCINI

ARGOMENTO

Raffaello a preghiera d' Adamo racconta come e perchè fosse al principio creato questo universo. Dio, dopo aver cacciato dal cielo Satana e i suoi Angeli, manifestò la sua volontà di creare un altro mondo, ed altri viventi destinati ad abitarlo; ed a tal fine spedì il suo Unigenito circondato di gloria e d' una corte di spiriti celesti ad eseguire l' opera della creazione. In sei giorni venne questa compiuta dal Verbo eterno, il quale nella sera del sesto giorno col medesimo accompagnamento ritornò in cielo, e di nuovo si assise alla destra del Padre. Allora il Padre e il Figlio riposando insieme, come insieme avevano operato, santificarono il settimo giorno, e le adorazioni e i suoni e i canti degli Angeli lo solennizzarono.

PARADISO PERDUTO

CANTO SETTIMO

I.

Scendi al tuo vate, Urania, ove tu schiva
D'un tal nome non sii, scendi dal polo.
La tua voce seguendo, o gentil Diva,
Oltre le vette dell'Olimpo io volo,
Dov'ala Pegasea mai non saliva.
Il subbietto verace invoco io solo,
Il nome no. Chè tu Musa non sei,
Ned accresci in Olimpo i falsi Dei.

II.

Non ancora i suoi gioghi erano apparsi,
Nè là fonti erompean da rupe cava,
Che già fiorivi in Paradiso, e starsi
Teco l'eterna Sapienza amava,
E nome di sorella e vanto darsi;
E questa coppia unanime scherzava
Al Genitore altissimo davanti,
Che tu rallegri co' celesti canti.

III.

Te duce, o Diva, penetrare osai,
Terrestre peregrin, così mi giovi!
Fin nel cielo de' cieli, e respirai
L'aria d'Empiro, che tu tempri e movi.
Con egual sicurezza in basso omai
Me riconduci, ov'io pago ritrovi
L'elemento natio. Poi che all'estremo,
Bellerofonte, la tua sorte io temo.

IV.

Scosso dal tergo del destriero alato
Anch'io, ma, lasso! da più alta sfera,
Temo ne' campi Alei con peggior fato
Seguire il domator della Chimera,
E solo errar per quelli e sconsolato,
Là dove orma non par, salvo di fera.
Metade ancora del sentier mi resta;
Ma tutta sotto il sol giace almen questa.

V.

Radendo il suol co' vanni, e l'emispero
Non più fendendo, più sicuro io canto
Con mortal voce; che pur serba, spero,
Non or muta nè fioca, il primo vanto:
Benchè dannato m'abbia il destin fero
A tristi dì di tenebre e di pianto,
A dì tristi e al velen di triste lingue,
E all'inopia e al timor, che il genio estingue:

VI.

Pur non senza conforti or che sovente
I sonni miei tu visiti notturna,
Od allor che succede in oriente
L'aurora porporina all'alba eburna.
Tu sempre il canto mio Diva presente,
Urania, reggi, e dotta e taciturna
Udienza procaccia, abbenchè poca,
Al tuo poeta, che te sola invoca.

VII.

E da lui Bacco lunge e dell'insana
Sua turba tieni ognor l'orgie spietate,
E quel funesto strepito allontana,
Che allo scempio aiutò del tracio vate,
E Clio poteva ed Erato far vana,
E in Ródope l'orecchie ai sassi date:
Chè sommergea quel barbaro frastuono
Del figliuol della Musa il canto e il suono,

VIII.

Nè a salvarlo valea la genitrice.
Tu così non mancarmi, e mi consola:
Perchè tu sei del cielo abitatrice,
E colei vano sogno e greca fola.
Orsù racconta, o Dea, che nel felice
Edèn seguisse, al fin giunta la scuola
Che primo a far l'Arcangelo cortese
Con l'istoria del cielo in terra prese:

IX.

Avvertendoti, Adam, col tristo esempio
Di ciò che a Satanasso ed alla setta
Del superbo avvenia, di fuggir l'empio
Desir che i cori ambiziosi alletta,
E quel comando del celeste tempio,
Che t'ha fra mille piante una interdetta,
Non trasgredir; chè così a prova ei crede
L'obbedienza tua posta e la fede.

X.

Poi che a narrar l'Arcangelo si pose,
Adam con Eva sua di meraviglia
Parea far gara sempre (e non l'ascose
A Raffael negli atti e nelle ciglia)
In udir così alte e strane cose,
E ciò che a nulla di terren somiglia.
E più stupì che l'odio in Paradiso
Entrasse, e il pianto fra l'eterno riso;

XI.

E la guerra sì presso a quella pace
Perfetta, imperturbabile che Dio
Gode lassù. Quantunque esser fugace
Dee per necessità quivi ogni rio,
Chè non v'è di mistura il ben capace.
Però indietro rispinto il male udio
Sopra gli autori suoi. Tal ripa o scoglio
Stornar fa l'onda, e rompe al mar l'orgoglio.

XII.

A lui quel fine dileguò repente
I dubbi che il principio in cor gli mosse,
E novo desiderio, anco innocente,
Di più oltre saperne in lui destosse,
Quel che più lui riguarda e la sua gente:
Del mondo suo l'origine qual fosse,
Cui di terra compose, e giusta parte
Di ciel v'aggiunse inenarrabil arte.

XIII.

E il quando ancor di queste opre divine
E il come intender brama, e del creato
La ragion tutta penetrare e il fine;
D'udir l'affetto dall'udir gli è nato.
Com'uom pur guata in onde cristalline
Poscia che sorso alcun v'ebbe libato;
A novi alletta mormorando il rio,
E il bere in lui del ber crebbe il desio.

XIV.

Nè men d' Edèn il principe di quanto
Pria ch' ei fosse accadeva e quivi e fuori
Cara avrebbe l' istoria: oh strano vanto,
Che il ciel conosca, se la terra ignori!
A interrogar però l' ospite santo
Ritorna: o duce ne' superni cori,
E qui divino interpetre, ben cose
Ne rivelasti tu meravigliose;

XV.

Da queste che veggiam quanto diverse!
Come piccioli noi tanta grandezza
Dimostra! Ma da Dio vien chi l' aperse,
E in cielo è lingua a celebrarlo avvezza.
Lui benedetto, che quaggiù converse
Tuo volo a farne accorti, oh tenerezza!
D' un periglio non lieve e non lontano,
Che il termin passa del vedere umano:

XVI.

E però sconosciuto, o prima o poi
N' avria condotti a misera ruina.
Ma Dio per le tue labbra i servi suoi
Avvertia d' infernal guerra vicina.
Del che incessanti ed infinite noi
Alla Bontà ineffabile divina
Dobbiam le grazie rendere, non senza
Fermo proposto unir d' obbedienza.

XVII.

Chè non ad altro fin fummo noi tali
Creati, è l'obbedir nostro elemento.
Or poi che tu degnasti in terra l'ali
Ripiegar dal seren del firmamento,
Per farne dotti ne'celesti annali,
E in cose oltre l'umano intendimento
Poste, e di cui pur vide il divin senno
Che conosciute profittar ne denno,

XVIII.

Degna abbassarti ancor nelle parole,
E seguitando dìr ciò che non debbe
Forse giovarne men: come la mole
Che appelliam l'universo origin ebbe,
E pria quest'ampia volta onde tu Sole
L'onor veli di luce, e come crebbe
Poi l'ombra in oriente, e in mar tu giaci,
Di spesse brilla irrequiete faci.

XIX.

Pur di quest'aer lieve onde è ripieno
Lo spazio interminabile, che abbraccia
La terra e le feconda il vasto seno,
Esporne, o divo, la ragion ti piaccia;
E quella dell'umil terra non meno,
Di cui calpesto la fiorita faccia.
Quai fero il Creator novi riguardi
Sopra il caosse fabbricar sì tardi,

XX.

Lui da un ozio antichissimo e da'cheti
Godimenti di sè volsero all'opra?
Parla o spirto gentil, s'ei non ti vieti
Che quanto ne conosci a noi tu scopra.
Non a spiar di Dio gli alti segreti,
Ma per metterne il vanto al vanto sopra,
Tanto ti dimandiam. Deh non t'incresca
Che col nostro saper sua lode cresca.

XXI.

Ed al gran luminare a correr molto
Rimane ancor della stellata via,
Che arrestarsi parea per darti ascolto,
Rapito dall'angelica armonia;
E più a lungo indugiar debbe, rivolto
Ad udir la sua origine qual sia,
E dall'abisso incondito, profondo,
Come emergesse la natura e il mondo.

XXII.

O se le Stelle e la pensosa Luna,
Dal gran desio d'udirti anch'esse e dotte
Farsi di lor natali e lor fortuna
Pe'labbri tuoi melodiosi indotte,
I passi affretteranno e l'ora bruna,
Vedrai silenzio comandar la Notte
E vigilare il Sonno, o saper lunge
Tenerlo Adamo fin che il dì non giunge.

XXIII.

Ben caro avrà che fino alla novella
Alba tu parli, nè te deggia ei prima
Che torni in cielo del mattin la stella
Accomiatar per la beata cima.
Così l'uom primo all'Angelo favella,
Ned importuna la dimanda estima
Questi, e risponde: Adam, reputo onesta
E pur t'assento la seconda inchiesta.

XXIV.

Benchè, qual lingua mai di Serafino
L'opre di Dio narrar può degnamente,
Qual pensiero abbracciar men che divino
Le virtù della destra onnipotente?
Pur dirò quanto nell'uman confino
Puote arrivarne, Adam, questa tua mente,
Perchè più il Creator tu n'ami e lodi,
E te meglio conosca e il ben che godi.

XXV.

E il comando di Dio, sappi, tal era.
Ciò tutto intenderai che sovrumano
Non veggio. Il resto siede oltre tua sfera:
Non me n'interrogar; chè fora invano.
Una mente creata indarno spera
Scoprir consiglio nell'Eterna arcano.
Sa tutto Iddio; ma il più copre d'un velo
Che non s'alza a veruno in terra e in cielo.

XXVI.

Abbastanza pur vien ch'ei manifesti:
Molto può l'uom comprendere, e più noi.
Al cibo che pur or meco prendesti
Paragonar la conoscenza puoi.
Con misura fu tolto, e pro n'avesti;
Nociuto avria l'eccesso. E così, poi
Che innoltrarsi tentaro ove non denno,
Erra il sapere, ed è demenza il senno.

XXVII.

Odimi dunque, Adam: poi che dal cielo,
Con quanta seco nel delitto unissi
Sedotta turba, sotto al divin telo
Precipitò Lucifero agli abissi
(Il nome ebbe lassù ch'io ti rivelo,
Perchè qual par fra i lumi erranti e fissi
L'astro che vince i mattutini albori,
Tal era fra gli angelici splendori),

XXVIII.

E in un co' santi suoi vittorioso
Tornò dal campo dell'Eterno il Figlio,
Il Padre dalla luce onde è nascoso
Ver Lui vegnente dechinando il ciglio,
Considerò d'un guardo il numeroso
Esercito che fu seco al periglio,
E di sua moltitudine contento,
Parlò al Dio capitano in questo accento:

XXIX.

L'iniquo ond'oggi la ruina adempi,
Ei che il male tessuto, ordiva il peggio,
Errò sperando per non bassi esempi
Far qui tutti ribelli al nostro seggio,
E superbo del numero degli empi,
Questa, ove teco io siedo e signoreggio,
Rocca inaccessa conquistarne, e il segno
Sulla vetta spiegar di novo regno.

XXX.

Certo non pochi nel suo laccio ei trasse,
Che il grado che sortiro or più non vede;
Ma lunge che il fellon tutti ingannasse,
I più scorgo serbar la propria sede.
Sempre è il ciel popoloso, e fredde e casse
Non vedremo d'onor per tante prede
Della Morte quest'are: in onta all'empio,
Sacerdoti abbastanza ha il nostro tempio.

XXXI.

Ma perchè, altero ancor nella sventura,
Costui non vanti immaginato danno
Fatto al regno de' cieli, e vote mura
Tener noi dica e solitario scanno,
Questo difetto empir prendo a mia cura,
Se pur mancar di quei che perdut' hanno
Sè stessi è vera perdita. Dal fondo
Tirerò dell'abisso un altro mondo.

XXXII.

E là da un uomo sol scendere intera
Una umana farò stirpe infinita,
Che in quell'umile alberghi e bassa sfera,
Finchè pel merto d'innocente vita
Non s'apra al Cielo alfin, patria sua vera,
Malagevole accesso e via non trita,
Dopo lunghe di fe prove e di zelo,
E in ciel volga la terra, in terra il cielo:

XXXIII.

Sì che formino entrambi un regno solo,
D'amor, di gioia sempiterno regno.
Spazio intanto vi crebbe, Angeli, al volo:
In ciel rimaso chi del cielo è degno,
Di quest'agio si goda. E tu Figliuolo,
Dell'amor che a me porto unico pegno,
Per tuo mezzo eseguir vo' l'opra mia:
Parla, o Verbo del Padre, e il mondo sia.

XXXIV.

Vanne (il mio Spirto, la potenza è teco)
E fa'che ne' confin convenienti
Ad un tuo cenno certe forme il cieco
Abisso prenda, e terra e ciel diventi.
Già il cao tutto non tolgo, o in ordin reco
Ogni confusion degli elementi,
Poi che infinito è quel come son io,
Nè voto è vero, ma nel voto è Dio.

XXXV.

Quantunque incircoscritto Io per essenza,
Dentro mete prefisse e certo giro
Amo d'esercitar l'onnipotenza,
E in quello spazio la bontà ritiro,
Che in tutti i moti suoi libera e senza
Fato procede; dove voglio io spiro.
Caso e necessità da nessun lato
A me s'accosta, e il mio volere è fato.

XXXVI.

Questo dicea l'Onnipossente, e il detto
Così pronto eseguiva il Figliuol Nume,
Ch'ogni velocità cade a rimpetto,
E più il tempo non ha nè il moto piume.
Ma per umano orecchio ed intelletto
Uopo è far di parole correr fiume,
Quello a narrar che in Dio non sottogiace
A tempo alcuno, ma col dir si face.

XXXVII.

Tutto Empiro esultò, grande la festa
Fu di que' fidi Potentati quando
Reintegrarsi il ciel videro in questa
Guisa, e de' tristi compensarsi il bando.
Voce là muta, intatta arpa non resta,
Gloria tutti all'Altissimo cantando,
E buon voler per gli uomini futuri,
E pace ne'lor umili abituri.

XXXVIII.

Gloria a Lui, gloria eterna, onde il furore,
Giusto furor, giustissima vendetta,
Satana allontanò dalle dimore
De' Divi eternamente e l'empia setta:
A Lui lode ne' secoli ed onore,
Di cui la sapienza i mondi detta
Alla bontà, che il santo all' infernale
Fa che succeda, il ben tragge dal male.

XXXIX.

Una stirpe miglior ne' voti scanni
A seder chiama, un popolo di monde
E sante voglie, che i novelli danni
Del ciel ristori, ed il ristoro abbonde;
E sovra tempo e spazio, ove son gli anni
E i mondi innumerabili, diffonde
Bontà che d'ogni segno e termin esce,
Quando il bene rintegra il bene accresce.

XL.

Così unite di voce e più di core
Le gerarchie cantavano, e con ciglio
Abbagliato vedean del Genitore
Di già il Verbo adempir l'alto consiglio.
Sapienza infinita, immenso amore,
E tutto il Padre risplendea nel Figlio;
Serto di maestà, cinto la Prole
D'onnipotenza avea, veste di sole.

XLI.

D'intorno al carro suo figli del lume
Infiniti, Potenze e Virtù vedi,
Troni, Cherubi e Serafi, di piume
Armati spirti dalle spalle a' piedi,
Ed aligeri carri, che del Nume
La rocca abbandonaro, e l'ampie sedi
Che tenean fra due monti di metallo,
Divisi da non picciolo intervallo:

XLII.

Quanto bastasse per capir le molte
Miriadi lor, che antico uso là tenne
Apparecchiate e in fulgidi raccolte
Ordini all' uopo d' alcun dì solenne.
Or tutti da per se mosse e qua volte
Avean le rote e le dipinte penne.
Chè di senso dotati e sparsi d' occhi
Son dell' Eterno gli animati cocchi:

XLIII.

Occhi vigili tutti, e del Messia
Sempre i comandi a prevenire intenti.
Largo le porte adamantine apria
Il ciel, sovr' aureo cardine volgenti
Non senza inenarrabile armonia,
Per dar varco al motor degli elementi,
Che in suo Spirto divin, Verbo fecondo,
A crear procedeva un novo mondo.

XLIV.

Giunto d'Empiro sul confin, ristava
Egli e sua corte tutta, e dalla sponda
L'abisso immensurabile guatava,
Dove inquieta e tempestosa l'onda,
Come il vostro ocean, che or gli astri lava,
Ed or s'apre in voragine profonda,
Nereggiante, sonante, ognor per opra
Di più venti in tenzon volta sossopra,

XLV.

L'alta ripa del ciel, che di fuor giace,
Con flutti come monti invan battea;
Pur così furibonda e in guisa audace,
Che il centro al polo mescolar parea.
Silenzio, acque frementi, e tu mar, pace,
Dal margo il Verbo creator dicea;
Vostra discordia cessi. E con tal grido
L'onde calmate, non restò sul lido.

XLVI.

Sull'ale si levò de'Cherubini
Nella gloria paterna, ed oltre mosse,
E lasciati del ciel lunge i confini,
S'innoltrò verso l'orrido Caosse,
Che intendea la sua voce e de'vicini
Danni tremava; e il mondo, anzi che fosse,
Forse sentiva il Dio, lieti eran gli ampi
Spazj d'abisso e gl'increati campi.

XLVII.

Tutta la corte sua dietro gli chiama
E vaghezza e dover: segue volente,
Chè la creazion di veder ama
E i prodigj del Verbo onnipotente.
Giunto in loco opportun, contro la brama
Delle fervide rote ecco repente
Ferma il carro d'un cenno, e l'auree seste
Prende, ch'ei tolse dal tesor celeste:

XLVIII.

Dove ab eterno il Padre apparecchiate
Teneale, a circoscriverne la mole
Del previsto universo, e le create
Cose, al vostro soggette o ad altro sole.
Queste in proporzion giusta spiegate,
Centro dell'una fe', come far suole
Quando cerchi descrive il geometra,
E girò l'altra per la piaggia tetra:

XLIX.

E fin qui, disse, ti distendi, e sia
Questa la tua circonferenza, o mondo.
Così la terra e il ciel nacquero in pria,
Anco informe materia e morto pondo.
Denso velo di tenebre copria
L'abisso interminabile, profondo.
Ma sedea su que' liquidi deserti
L'almo Spirto di Dio co' vanni aperti,

L.

E in sembianza d'augel l'onde tranquille
Covando, genital forza v' infuse
E le vitali incognite faville;
E, nemiche dal Tartaro dischiuse,
Precipitò le fecce, e dipartille
Dal puro con che prima eran confuse;
E scevrò quindi le diverse cose,
E simili con simili compose.

LI.

E poi che a varii siti il rimanente
Sospinse e d'aria gl' intervalli empío,
La terra dalla mano onnipossente,
Sopra il suo centro bilanciata, uscío.
Sia la luce, poi disse, e immantinente
La luce fu, che massimo di Dio
E tutto etereo don, facile aprissi
Il varco all' alto da' profondi abissi;

LII.

E dall' adorna oriental sua cuna,
Dentro fulgida nube e come sfera
Rotonda, a viaggiar per l'aria bruna
Incominciò. Chè il sole anco non era,
Nè giunta a lui crear l'ora opportuna:
Ond' ella a prima stanza e passeggiera
Quel radioso padiglion sortia,
Non anco instrutta dell' obliqua via.

LIII.

Dio la luce approvò tosto che nacque,
E dall' ombra partilla, e ad ambe impero,
Cui giorno e notte nominar gli piacque,
Vicendevole diè sull' emispero.
Così trascorse il dì primo, nè tacque
Di lui, nè senza lode il magistero
Che in quel forniva Iddio l' oste de' santi
Lasciò, di suoni prodiga e di canti.

LIV.

Ella quando la luce in bianco velo
Esalar dalle tenebre fu vista,
Della terra il natal giorno e del cielo
Con gioia celebrò di stupor mista
E di gara gentil, gara di zelo
In lodar l' opre dell' eterno Artista.
Al mattin primo e al vespero ogni coro,
Creator lo cantò sull' arpe d' oro.

LV.

Di nuovo Iddio comanda: il firmamento
Or sia, l' acque dall' acque egli separe.
Dal cao lo spirabile elemento
Allor si sbriga e il firmamento appare;
Strato d' aria compressa e senza vento,
Liquida, trasparente, elementare,
Che intorno all' universo si diffuse,
Sua sfera estrema, e d' ogni parte il chiuse.

LVI.

Tutte l'acque superne a lui fur pondo,
E dall'inferiori ei dipartille.
Chè Dio, come la terra, intero il mondo
Locò tra circonfuse onde tranquille,
D'un ocean pacifico, profondo
Lo vestì tutto, mille spanne e mille
A dilungarne il cao; tanto d'insulto
Temea da quel suo ingenito tumulto;

LVII.

Saggio in tener da'magisterii suoi
Gli estremi lunge e lor guerre mortali.
E nomò il cielo firmamento poi,
E il coro mattutin de'Celestiali
Cantò, in vederlo ne'confini eoi
Inostrar prima ed indorar poi l'ali,
Il dì secondo del divin lavoro,
E suo tramonto il vespertino coro,

LVIII.

Di già stato la terra e forma avea,
Ma sotto l'acque si celava, e d'esse,
Embrione immaturo, s'involvea,
Mare il suolo apparia, mar l'alpe istesse:
L'oceano ondeggiava ove dovea
Verdeggiar l'erba, biondeggiar la messe,
E dell'arida madre il grembo tutto
Disponeva, ammollendo, al fiore e al frutto.

LIX.

E già sbramato il geniale affetto
Pienamente dall' uno all' altro polo
Alla consorte avea, quando fu detto
Dal Creator nell' operoso volo:
Acque di sotto il cielo in un ricetto
Or v' accogliete, ed apparisca il suolo.
E fuori ecco mostrarsi a gara i monti,
E aprir le nubi coll' acute fronti,

LX.

E il cielo sostener coll' ampie spalle,
O che sembra. Quant' Emo e Tauro s' alza,
Tanto s' adima la profonda valle,
E vaneggia il suo sen tra balza e balza;
Letto capace all' onda, che per calle
Chino e diverso se medesma incalza,
Finchè là non convenne e s' unì tutta,
Come lubriche gocce in foglia asciutta.

LXI.

E parte ancora in cristalline mura
Per la gran foga s' erge appo la foce,
Di suo pondo a dispetto e sua natura,
Tanto potè l' imperiosa voce.
Come, sparso a predar per la pianura,
In udir gli oricalchi con veloce
Obbedienza esercito s' accoglie
Dove il duce l' insegne al vento scioglie:

LXII.

Al comando divin non altrimenti
Quella liquida turba inondatrice,
Volvendo onda sopr'onda, e de' torrenti
Cominciando il furor nella pendice,
E l'andar tortuoso de' serpenti
Prenunziando ne' piani, e dove lice
Piegando il corso, s'incammina a quello
Che Dio le assegna spazioso ostello.

LXIII.

Nè colle o rocca trattenerla miri,
Chè sotterra il cammin s'apre talora,
E talor dechinando in lenti giri
Va quell'inciampo, e lambe il monte o fora
Nè di tal ripa mai, che non sen tiri
Per più d'un varco cavernoso fuora,
Stagno o lago la chiude, e al mar si rende,
Che punto non ne cresce e il suo riprende.

LXIV.

Così la nova terra arida appare,
Salvo gli angusti tratti infra due rive
Dove corrono i fiumi, e or torbe or chiare
Traggon l'onde perenni e fuggitive.
Terra l'asciutto il Nume appella, e mare
Il ricetto che all'onde ampio prescrive,
E di tant'opra pago, or erbe e frutti
Sien, dice, o terra, dal tuo sen produtti:

LXV.

Erbe d'ogni virtù, che lor semenza
Portin seco nascendo, e frutti vari
Da varie piante penduli, non senza
Germe ciascun che il genere ripari.
Così appena parlò l'Onnipotenza,
Che, fino allor deserta e non de' mari
Men la terra uniforme e nuda e trista,
Tenere erbette partorir fu vista,

LXVI.

E d'un verde gentil sparso di fiori
Tutta coprir la spaziosa fronte.
Poi diverse di foglie erbe maggiori
Produce, e n'empie la pianura e il monte;
Che dell'arco del ciel tutti i colori
In lor vette spiegando a fiorir pronte,
Tosto lieto ne fanno e vago e pieno
D'ogni fragranza della madre il seno.

LXVII.

Queste nate, la vite ecco mostrarsi,
Che mal sola si regge e l'olmo sposa,
E la zatta odorata, e non levarsi
Quella pigra di là dove riposa,
Come esercito suole in campo starsi,
Così sorger la canna in ripa acquosa,
E a vicenda afferrarsi e rovi e spini
Pel torto piè, per gli arricciati crini.

LXVIII.

Ultimi vedi dalle rotte arene
Uscir gli alberi allegri e come in danza,
Qua mostrando d'april le vaghe scene,
E là d'autunno la gentil sembianza,
E quinci le pieghevoli vermene
Ingemmate di fiori e di speranza,
E quindi carche di pendenti poma,
Cui non coglie anco man, nè lingua noma.

LXIX.

E quali coronar di selve i monti,
Quai miri in gruppi rallegrar le valli,
Seder altri su'laghi, altri su'fonti,
E specchiarsi ne'liquidi cristalli;
Sì ch'or la terra al ciel mal non confronti,
Degna che frequentarne i verdi calli
E l'ombre sacre i Divi amino, e poco
S'avvedan forse del cangiato loco.

LXX.

Benchè piovuto ancor Dio non avea
Sopra la terra, ned ancor la mano
Del cultor la irrigava, ma sorgea
Rugiadoso un vapor da tutto il piano,
Che dissetava il suolo, e d'umor fea
Lieta ogni pianta senza studio umano;
Le quai nè in seme Iddio nè pargolette
In terra pose, ma creò perfette.

LXXI.

Piacque all'Onnipotente il magistero
Suo novo. E così vespero e mattino
De' dì della grand'opra il terzo fero.
Il quarto allor s'udì cenno divino:
Duo gran lampadi sian nell'emispero,
Che dian luce alla terra e in lor cammino
Dal dì partan la notte, e mentre il fanno,
I giorni, le stagion seguino e l'anno.

LXXII.

Nè splendan ambe insiem, regnino alterne.
Disse, e fu ciò ch'Ei disse; e sulle pinme
De' Cherubini, colle labbra eterne
Creò duo grandi luminari il Nume,
Grandi per vista d'uom, non per superne;
E lanciolli nel voto, e al maggior lume
Dentro misure impose unqua non rotte
Regnare il giorno, ed al minor la notte.

LXXIII.

Insieme ei forma, e al firmamento appende
Le stelle, a illuminar la terra oscura
Per l'assenza del sole, e in lor vicende
Al dì ed all'ombra variar misura.
L'opra fornita, a contemplarla ei prende,
E degnissima trova ogni fattura
Di sè, del Genitore, e non men belle
Del sol la luna e l'infinite stelle.

LXXIV.

Prima, ancor tenebroso e freddo, il sole
Osserva, eterea tempra e cristallina,
E l'effetto maggior di sue parole;
Degli astri poi l'instabile regina,
E l'altre, impari di fulgor, di mole,
Stelle minori, che la man divina
Inegualmente, e più folte che steli
Di biade in campo, seminò ne' cieli:

LXXV.

Poche mobili sempre, il più non mai,
Se non insieme. E poi che manifesta
N'ebbe Dio la bontade, il più d'assai
Del creato splendor, che in serbo resta
In quell'arca di nubi ov'egli i rai
Tutti tesoreggiò, toglie da questa,
E nel sol lo trasfonde; e nulla il vieta.
Chè quasi spugna è il massimo pianeta,

LXXVI.

E la liquida luce a bever atto
Per mille e mille sitibondi pori,
E saldo a ritenerla; ond'oggi fatto
È la reggia per voi degli splendori,
Che ad attigner colà di tratto in tratto
Tutti vedreste andar gli astri minori,
Come a fonte inesausto, e provvederse
Coll'urne d'oro infino a bocca immerse.

LXXVII.

Quinci la stella del mattino indora
Le sue corna, invisibili per voi,
E quinci ogn' astro che fugò l' Aurora
Innanzi, o il Sole da' lavacri eoi,
Scintilla a notte bruna e v' innamora
D' imprestata beltà, raggi non suoi;
Ond' ei, di proprii povero, pur giunge
Gli occhi a ferirvi, e più quanto è men lunge.

LXXVIII.

Prima del Dì la gloriosa lampa
In oriente sfolgorar fu vista:
Largo all' intorno l' orizzonte avvampa,
Orla le nubi porporina lista:
Ei dell' orme che prime in cielo stampa
Gode avanzando, e più dell' etra acquista.
Danzaron l' Alba e l' Atlantee sorelle
A lui davanti e le piovose stelle,

LXXIX.

E degl' influssi lor fresca si sente
E brilla al Sol la rorida campagna.
Splende incontro la Luna all' occidente,
E già già nell' Atlantico si bagna:
Di lui globo men grande e men lucente,
E lucente perchè non l' accompagna.
Più che a lui s' avvicina e più ne scema:
Or l' empie il corno la distanza estrema;

LXXX.

Ed all' avverso sol specchio perfetto
Fassi quell' incostante, e non vergogna
De' suoi raggi vestirsi; e in tale aspetto
D' altra luce a costei non abbisogna,
Che gli si tien quel dì sempre a rimpetto,
Nè più del suo rival correre agogna;
Tutta la vastità d' un emispero
Fra se interpone e lo splendor primiero.

LXXXI.

E poi quando egli cade, e sopra il suolo
Notte le taciturne ombre diffonde,
Revoluta sul grande asse del polo,
Torna ad opporsi a lui che si nasconde,
E d' un regno men invido e men solo
Fa parte all' altre stelle, che gioconde
Scoton l' eterna allor face raccesa,
Immensa turba a corteggiarla intesa.

LXXXII.

Così lieta mattina e lieta sera
Formaro il quarto dì, che primamente
I duo gran luminari in sulla sfera
Vide, levante l' un, l' altro cadente.
E il novo cenno creator tal era:
Nasca diversa natatrice gente
Dall' acque, e gente aligera, che al suolo
Vaga sovrasti, e spieghi in aria il volo.

LXXXIII.

E Dio creava i mostruosi ceti
Con questa voce, e quanti i fiumi e i laghi
E gli algosi del mar fondi segreti
Empion viventi taciturni e vaghi,
E quanti esseri hann'ale, e l'aer lieti
Fendono, e solo il ciel par che gli appaghi:
Varj generi e molti, e ognun fecondo
Di simil prole, a mantenerli al mondo.

LXXXIV.

E poi ch'ottima vide e all'altre pari
Questa doppia opra sua, la benedisse.
Dentro i fiumi, voi pesci, e i laghi e i mari,
Moltiplicate in infinito, disse;
Nè, voi pennuti popoli, più rari
L'aria tenete instabile e le fisse
Sopra la terra a voi sedi nutrici,
In terra nati, ma dell'aria amici.

LXXXV.

Pelaghi immantinente, e golfi e seni,
E stretti tortuosi e mari aperti
Vedi di muta moltitudin pieni,
Banchi di pesci sotto l'onde avverti,
E come tutto brulichi e baleni
Il mar de' dorsi lucidi conserti.
Passa squamoso esercito, e la verde
Onda la calma ed il color ne perde.

LXXXVI.

Parte soletti e parte in compagnia
Pascer l'erbe marine altri vedreste,
E cupa aprirsi porporina via
Del corallo fra l'umide foreste,
O sopra l'onde la beltà natia,
E a gocce d'oro maculata veste,
Irne ostentando al sole, e di bei lampi
Empir guizzando i tempestosi campi.

LXXXVII.

Altri rinchiuso, le perlate case
D'aprire aspetta all'umida pastura,
Altri viva la insidia, e della base
D'uno scoglio si copre e d'armatura:
Scherza il curvo delfin sull'onde rase,
E l'orca per la liquida pianura
Voltolandosi enorme, il mar travaglia,
E co' suoi moti le tempeste agguaglia.

LXXXVIII.

Quivi Leviatàn, che tutte in mole
Le creature eccede, si diletta
A fior d'acqua sdraiarsi, e dorme al sole,
O nuota, nè la tema il nuoto affretta,
Del mar pascendo la minuta prole,
E sembra che si mova un'isoletta:
Un mar bee colle nari, un mar con elle
In doppio fonte poi lancia alle stelle.

LXXXIX.

Covaste intanto voi liti e paludi,
E voi tepide grotte e' nascondigli,
Così varj di specie e di virtudi,
E del par numerosi i vostri figli;
Che dall' ovo erompendo ancora ignudi,
E il rostro tenerelli e i chiusi artigli,
S' impennaron ben tosto, e d' ale armati,
Fur nell' aria dall' indole portati.

XC.

Chi più chi men su' vanni si sublima,
Ma tutti con clamor sdegnano il suolo,
Contro una nube alzandosi, nè prima
Ch' ella gli asconda confinando il volo.
Pose l' aquila altera in sulla cima
D' un balzo il nido sconosciuto e solo,
E covò la cicogna pellegrina
Sulla vetta d' un cedro al ciel vicina.

XCI.

Parte spazia a talento, e regioni
Senza lega pur muta, in torme parte
Viaggia, che ad immagine di coni
E l' aria a fender abili fe' l' arte.
Così rompon le gru gli aspri aquiloni,
E varcando, non mai vaghe nè sparte,
Vanno i mari e le terre, e l' una appoggia
L' altra nel vol, che al firmamento poggia.

XCII.

Tutto il prudente popolo convenne
In sua stagion per l'annual viaggio,
E ventilato da infinite penne
L'aer s'agita e romba in lor passaggio.
Nè un vol, nè un sito l'angellin mantenne
Frattanto, e sempre rallegrando il maggio
Di sua melode, finchè stette il lume
Il rostro sciolse e le dipinte piume.

XCIII.

Nè, tornando la sera al dolce nido,
Senza canto lasciò l'ombre tacenti;
Chè dolce ad attristarle, e il bosco e il lido
Ad empir de' suoi flebili concenti
Rimanea l'usignol; nè il mesto grido
Dell'angel delle tenebre men senti.
Altri in limpido lago o in fiume gode
A vol tuffarsi dalle verdi prode.

XCIV.

Solca lo stagno col piumato petto
Il cigno maestoso, e in arco intanto
Piega il candido collo al sol rimpetto,
E distende dell'ale il bianco manto,
E con piè nuota c'han di remi aspetto,
Differendo alla morte il dolce canto:
E pur lascia sovente e l'onda e il suolo,
E poggia agli astri con sicuro volo.

XCV.

Altri gonfio passeggia e pettoruto
La ferma arena: tu crestato gallo,
Che all'ore brune fai l'alto saluto,
E le suoni a certissimo intervallo;
E tu altero pavon dal tergo occhiuto,
Che vermiglio ed azzurro e verde e giallo
Ti mostri, e de' color tutti dell'Iri
Vestito in terra, te medesmo ammiri.

XCVI.

Popolate così di pesci l'acque,
L'aria d'angelli, il canto mattutino
E il vespertin degli Angeli non tacque
Il quinto giorno del lavor divino.
Al suon dell'arpe angeliche pur nacque,
E per più alto ciel prese il cammino
Il sesto dì, che l'ultimo dovea
Esser del parto dell'eterna Idea.

XCVII.

Riprese allora Iddio: l'Arida al mondo
Varj lignaggi d'animali or metta
E quadrupedi e rettili, secondo
La forma e il genio che a ciascun s'aspetta.
Obbedisce la Terra e il sen fecondo
Squarciando, il parto moltiforme affretta,
Ed infinite creature in una
Vista produce, nè imperfetta alcuna.

XCVIII.

Le mansuete fere e le selvagge
Escon di terra quali escon da'covi,
Già mature agli amplessi, e forti e sagge
L'alimento in trovar che più le giovi.
Veggon quelle la luce in prati e in piagge,
Queste in mezzo alle rocce, ai boschi, ai rovi;
L'une rare e solinghe, e l'altre folte,
E in tribù dall'origine raccolte.

XCIX.

A coppia a coppia uscian dalle midolle
D'aspro terren l'immansuete fere:
Ma dal piano gentil, dal dolce colle
Sorgean l'utili belve a mandre intere.
Prime a figliare armenti eran le zolle;
Nati il giovenco e il libero corsiere
Pascean l'erbe materne in poggio o in riva:
Frattanto il grembo la montagna apriva.

C.

Spuntò mezzo il leon co'crini sparsi
E col ceffo di polve orrido e brutto,
E i piedi anteriori a liberarsi
E gli artigli adoprò non senza frutto;
E già fuor del terreno i fianchi apparsi,
Sciolse il resto d'un lancio, ed uscì tutto,
E le gran giubbe di vittoria in segno
Squassò, la vita cominciando e il regno.

CI.

La tigre altrove e l'agile pantera,
Levando in forma di campestre bica
A sè d'intorno il suol, quinci a maniera
Di tenebrosa talpa si districa.
Colle ramose corna anzi ogni fera
S'apre il cervo un sentier senza fatica;
Ma ben suda colui che giganteggia
Tra i figli della Terra onde il dì veggia.

CII.

Male agli sforzi tuoi, vasto elefante,
La disadatta tua mole risponde.
Di gregge già lanuto e già belante
Biancheggiaron pratelli e verdi sponde,
Che più non producean d'erbe e di piante.
L'irta foca frattanto in riva all'onde
E lo scaglioso coccodrillo nacque,
E stette incerto fra le terre e l'acque.

CIII.

Dipoi rettili uscir da tutti i fori
Vedi e d'insetti brulicar la valle.
Ecco in sembianza di volanti fiori
Batter l'ali le splendide farfalle,
Dove tutti dell'Iride i colori,
Macchie azzurre, vermiglie e verdi e gialle,
Natura armonizzò; lor per divise
Diè le tue pompe, Primavera, e rise.

CIV.

Di gleba in gleba il rettile conduce
Suo lungo corpo, e sè dopo sè tira,
Traccia lasciando di candida luce,
O si raggroppa e sè in sè rigira:
Non tutti vermi, smisurato e truce
Angue talun, che spira avvolta a spira,
Gran terra abbraccia e domina; nè pago,
L'ali veste talora, e si fa drago.

CV.

Di terra per tornarvi esce la parca
Formica, anima grande in picciol petto,
Che del futuro accorta, ad empir l'arca
Suda, e dice l'estate: il verno aspetto.
Di stato che si tien senza monarca,
Da leggi eguali, non da voglie è retto,
Modello forse ne' futuri tempi.
Or l'ape vedi e i suoi contrarj esempi.

CVI.

Che un re riconoscendo, in delicata
Guisa il nutre ozioso, e il guarda e cole,
Poi che l'intera luce ebbe sudata,
E portò il peso dell'estivo sole.
Ma tanta moltitudine creata
Troppo vorria di tempo e di parole
A ridirne ogni schiatta, e tu sai come
Son varie, e quali; chè lor desti il nome.

CVII.

Nè il serpente fra lor t'è sconosciuto,
Fra quantunque animali i boschi e i campi
Popolaro il più callido ed astuto;
E ve n'ha de'robusti e grossi ed ampi,
De'quali orribilmente è il collo irsuto
Per lisce chiome, e gli occhi avventan lampi;
Sebben tu lor non temi, anzi a tuo senno
Miti li reggi e obbedienti al cenno.

CVIII.

Già in piena gloria il cielo era, e splendea
D'ogni suo lume; roteando in coro
Ivan le stelle, ed all'eterna idea
Rispondean le vicende e i cerchi loro:
Novellamente dalla man che crea
La terra uscita pur, tutto il decoro
Della maturità co'pregi unia
Di gioventù, bellezza e leggiadria.

CIX.

L'aria, l'acqua, il terren per ogni verso
Animavano il volo, il nuoto, il passo
D'enti infiniti; nè, sebben converso
All'occidente, ancora era il dì basso.
E pur mancava il meglio all'universo,
Pieno di vita, ma di mente casso,
La corona di tante opre divine,
Del già fornito magistero il fine:

CX.

Una sublime e santa creatura,
Che non curvata come l'altre al suolo,
Ma di sembianze eretta e di statura,
Dotata di ragion, dell'alma volo,
E di bene e di mal per sua natura
Capace, l'intelletto al mondo solo,
L'unica del diritto e dell'onesto
Discernitrice, governasse il resto;

CXI.

Conoscente se stessa, ed animosa
Quinci renduta a conversar col Cielo,
E al Ciel, da cui procedere ogni cosa
Che la esalta veder può senza velo,
Pur grata, e dal dover fatta pietosa,
E di costumi angelica, e di zelo
In servire, in lodar l'alto Fattore
Del mondo, e il labbro consacrargli e il core:

CXII.

Poi che su quanto ei fe' scettro le diede,
E pregi al don convenienti unio.
Però, quantunque nell'Empirea sede
In vista lontanissimo, s' udio
(L'Onnipresente, dimmi, ove non siede?)
Ragionare il Dio Padre al Figliuol Dio:
Or l'uom facciamo a nostra imago, e tale
Che a sè non veda creatura eguale.

CXIII.

Ma su' pesci del mar domini e sopra
Gli aerei uccelli e le campestri fere,
E su quanto nè piè nè penne adopra
Movendo, e l'ampia terra abbia in potere.
Disse e limo raccolse e intese all'opra:
Ed Ei che spianò l'Arida e le sfere
Curvò d'un cenno, coll'eterne dita
L'uom fece, e in volto gli spirò la vita.

CXIV.

Ad immagine sua l'Onnipotente,
Sua vece in terra, ti compose Adamo,
E fe' corpo di suol, di fiato mente;
E voi qui maschio e femmina veggiamo,
Perchè da coppia tal mova ogni gente,
Come dal tronco si diffonde il ramo.
Ambo creati, benedisse poi
Questo genere uman, ch'è tutto in voi:

CXV.

Crescete, a voi dicendo, e in infinito
Moltiplicati, questa terra empiete,
Che in potestade a voi tutta ho largito,
E pesci e uccelli e rettili godete.
Dovunque foste poi (chè a verun sito
Ancor dato quaggiuso il nome avete),
Quindi vi trasportò sotto quest'ombre,
Piene di pace, di delizie ingombre:

CXVI.

Giardin del sommo Iddio, che di sua mano
Di frutti lo piantò cari alla vista
E d'egregio sapor, che all'uso umano
Tutti concesse in infinita lista.
Quello sol proibì, nè, spero, invano,
Onde chi saggi conoscenza acquista
Del ben, del male. Nè il divieto ignori
Tu, nè la pena: se ne gusti, muori.

CXVII.

Guardati dunque, Adam; ve' che il Peccato,
Se al senso lasci di ragion la briglia,
Non ti sorprenda colla Morte a lato,
Che di tal genitore è degna figlia.
Così questo universo e l'uom creato,
L'Onnipotente in un girar di ciglia
Tutto rivide, e tutto ottimo scorse,
E il sesto giorno ed ultimo trascorse.

CXVIII.

Pur non trascorse pria che da tant'opra
Cessando il Creator, non perchè stanco,
Ma perchè giunto al termine, là sopra
Si ritornasse del gran Padre al fianco,
Da quel punto a mirar, donde è che scopra
Le cose tutte, se perfetto o manco
In nulla fosse questo giovin mondo,
Nova conquista sua, regno secondo:

CXIX.

O piuttosto a goder meglio di quella
Giunta superba di superbo impero,
Guatando l'opra sua d'oltre ogni stella,
Nel prospetto miglior, nel lume vero,
Certo che gli apparisse indi più bella,
E conforme all'archetipo pensiero.
Mille e mill'arpe angeliche percosse
Furo ad un tratto; con quel cenno Ei mosse.

CXX.

Mosse al sublime trionfal ritorno;
L'aria, l'acqua, la terra al suon fean eco.
Ben tu rimembri quel primier tuo giorno,
Sordo agl'inni non eri, ai raggi cieco.
L'etra d'osanna rimbombava intorno,
Qual va grido quaggiù di speco in speco,
Mentre la pompa del Poter che crea
Di cielo in cielo al massimo ascendea.

CXXI.

Gli astri fissi e gli erranti, in loro sfere
Vigilando, intendeano all'armonia
Di che tutta allegrando ivan le schiere
De' Serafini la celeste via;
T'apri, Empiro, cantando; alma e volere
In voi, porte eternali invan non sia,
E da per voi schiudetevi all'Erede
Di tutte cose. Da grand'opra ei riede:

CXXII.

Dalla creazion d'un universo
In sei d'inni degnissime giornate.
Quinci attendete, o Dive, uso diverso,
Nè sì le soglie come prima amate.
Chè Dio la terra ad onorar converso
Finchè giustizia l'uom serbi e pietate,
Per benigne discese in quelle chiostre
Farà spesso levar le sbarre vostre;

CXXIII.

E colaggiuso degnerà frequenti
Spedir gli alati messaggieri suoi
Per uffici d'amor. Questi gli accenti
Eran che udiste, ma non chiari, voi;
Quando perduto nel cammin de' venti
Iva il senso de' carmi ed oltre poi.
Ma le porte su' cardini muggiro,
Ed Egli entrava nel beato Empiro;

CXXIV.

E alla reggia del Padre, oltra ogni sfera
Posta e molto di là dal firmamento,
Salia per calle spazioso, ond'era
Oro la polve ed astri il pavimento.
Tal è di questi la minuta schiera
Che sembra agli occhi tuoi strada d'argento,
O, sparsa tra le fulgide fiammelle
Del primo cielo, par sabbia di stelle.

CXXV.

E già pel vostro Edèn sull' orizzonte
Sorgea la sera settima, a' viventi
Nuovi il sonno nunziando, e le già pronte
Della Notte a' servigi ore tacenti,
Quando il Verbo giungeva al sacro monte,
Dove, d'eternità su' fondamenti
Edificato, altissimo, inaccesso,
Due Persone agguagliava un trono istesso.

CXXVI.

Qui col Padre ei tornò; chè non già senza
Di Lui mosse a crear: ma nullo avvisto
S' era in ciel della duplice partenza;
Là invisibile il Padre era e qui visto:
Privilegio di Dio l'onnipresenza,
Tai portenti produce; e giunto acquisto
Di due Poteri, nè verun secondo,
È questa mole armonica del mondo.

CXXVII.

Principio il Genitor di tutte cose
E fine, la grand' opra ebbe ordinata,
E il disegno ad effetto anch' Egli pose,
Nè men del Figlio l'approvò creata,
E nel suo seggio poi si ricompose,
E benedì la settima giornata,
E perchè dal lavor degli altri prese
Riposo in questo dì, santo lo rese.

CXXVIII.

Però la turba angelica nol tenne
Dentro sacro silenzio a' cieli ascoso,
Nè l'arpa tacque, o l' organo solenne,
Nè il liuto, nè il flauto ebbe riposo.
Ogni suon che mai tocco o fiato ottenne,
Grave o acuto, sublime o grazioso,
Temperava l' armoniche parole
In arie o in cori, accompagnate o sole.

CXXIX.

Frattanto al doppio trono, alto fumando,
Mille incensieri d'oro eran conversi,
E in quella nube quando suoni, e quando
S'udian canori d'un tal inno i versi:
Grandi son l'opre tue, crei d'un comando,
Onnipotente Dio, tu gli universi.
Te nell' inaccessibili tue cime
Qual misura pensier, qual lingua esprime?

CXXX.

Grande ne sembri tu più nel ritorno
Dallo scemo caòs, che in quel che avanti
Facesti dalla rotta e dallo scorno
De' riottosi Arcangeli giganti.
Te, cui gloria il pugnar diede quel giorno
E l'ire inevitabili tonanti,
Ora un mondo glorifica. Più sei
Grande quando distruggi, o quando crei?

CXXXI.

Chi minorarti può, Sire, o chi vale
De' tuoi dominj ad assegnar le mete?
Tu quel poter celeste, ora infernale,
Che un empio orgoglio e del regnar la sete
Spinse ad avventurar guerra slcale,
E d'Empiro turbar le sorti liete,
Confondesti, cacciasti, e seco i sui;
E crebbe il cielo del mancar di lui.

CXXXII.

Spirto infedel sogna i tuoi danni, e desto
De' suoi s'accorge in quella vece, e trova
Che fece il tuo poter più manifesto:
A produr più di bene il mal ti giova.
D'un tanto vero testimon sia questo
Pur or creato mondo, opra tua nova,
Che all'antica del ciel, tranne la mole,
Somiglia in tutto, come stella al sole:

CXXXIII.

Cielo sospeso a cielo, e non lontano
Dalle porte del grande e del divino,
Profondamente immerso in oceano
Eternamente queto e cristallino,
D'ampiezza immensa quasi, ove al sovrano
Non si confronti, e d'astri, onde il destino
Tu sol conosci, ma che mondi forse
Son tutti, pieno dal Pavone all'Orse:

CXXXIV.

Fra questi quel pianeta ove l'uom siede,
La terra col suo mare inferiore,
Che circondarla tutta indi si vede.
O terra, o uomo, de' Superni amore!
Felicissima stirpe, che, mercede
Di Dio, fosti levata a tanto onore;
Ad immagin di Lui quivi creata,
Per lui servire e riamarlo amata,

CXXXV.

Ed in premio regnar sull'opre sue
In aria, in mar, nel suolo, e i somiglianti
A Dio moltiplicar, di soli due
Far di giusti un gran popolo e di santi!
Felicissima stirpe, se le tue
Sorti conosci, e i privilegii tanti
Onde il tuo Creator quasi t'india,
E ti mantieni nella dritta via!

CXXXVI.

Così solennizzaro inni e concenti
Il Sabbato primiero e la gran sosta
Di Dio, che farti co' narrati eventi
Volle per bocca mia piena risposta,
Onde t'è d'instruire i discendenti
Nell'origine lor la cura imposta.
S'altro or brami saper, più gire al fondo
Dentro il confine uman, chiedi, rispondo.

ANNOTAZIONI

St. 2. *Non ancora i suoi gioghi erano apparsi* ec.
Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant:
Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar.
Proverb. c. 8. v. 24, 25.
Cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore.
Proverb. c. 8. v. 30.

St. 3. v. 8. *Bellerofonte, la tua sorte io temo.*

Bellerofonte era un bello e valoroso giovine, figlio di Glauco, che negandosi alle amorose voglie d'Antea, moglie di Preto, re d'Argo, fu per le calunnie di costei, bramosa di vendicarsi del rifiuto sofferto, mandato da Preto in Licia con lettere sigillate, dirette al re di quella contrada, nelle quali con segni misteriosi (σήματα λυγρὰ, note

funeste, li chiama Omero) Preto lo pregava a far di tutto perchè il latore morisse. Quel re pertanto lo spinse a varie imprese di estremo pericolo, dalle quali tutte ritornò vincitore. Ma avendo per vanagloria tentato di salire al cielo sul cavallo alato Pegaso, ne cadde a terra, ed andò poi errando malinconico per le pianure Alee fino alla sua morte.

La sua storia è riportata a lungo nel sesto libro dell' Iliade; ma solo all' ultima parte di questa allude Milton in questo luogo. Α'λλ' ὅτε δὴ κἀκεῖνος ec.

Cicerone tradusse in parte:

« Qui miser in campis moerens errabat Aleis,
Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans: »

Ed io per l' intero come segue:

Ma poi che venne a tutti i Numi in ira,
Là dove umano strepito non ode,
Orma non vede, solitario gira
Per gli Alei campi, e il cor dentro si rode.
Misero! Isandro suo più non respira,
Contro i Solimi corso a cercar lode,
Nè più la figlia; e d'ambo un Dio l'ha privo:
Questa spense Diana (*), e quel Gradivo.

Il. It. C. 6. St. 38.

(*) Cioè, morì di parto.

Di qui si vede qual causa assegni Omero alla malinconia di Bellerofonte; il qual poeta non fa alcuna menzione nè del cavallo Pegaso, nè della caduta del suo cavaliere da questo antico Ippogrifo.

St. 5. v. 6. *A tristi dì di tenebre e di pianto.*

Tutti sanno che Milton era cieco quando dettò il suo immortale poema. Ond'egli si paragona ad Omero, però modestamente, e sotto velo di desiderio, in quella bellissima apostrofe alla Luce che comincia il terzo libro; la quale, per una specie d'amplicazione di questo saggio del mio lavoro, mi giovi qui riportare per l'intero, come da me fu tradotta, con quella libertà che il metro dimanda.

Salve, o Luce, tu santa infra le cose,
Tu figlia primogenita del Cielo;
Raggio di chi creò tutto e compose,
D'arciero eterno coeterno telo.
Però che luce è Dio, sempre l'ascose
Almen di luce impenetrabil velo:
In te dimora inabissato Ei senza
Tempo, o vapor dell'increata Essenza.
Significarti angeliche parole
Sol ponno: un'onda di lassù natia
Chiamarti il Serafin, dimmi, ti suole,
Che in fonte inenarrabile s'india?
Eri tu che non era ancora il Sole,
Nè de' pianeti la stellata via,
E alla voce di Dio come d'un manto
Coprivi il mondo, che nasceva intanto.
Nascea d'opache involto acque profonde,
Dal primo nulla glorioso acquisto,
O dal Cao, che in se tutto confonde,
D'informi cose ed infinite misto.

A te rivolo dall' inferne sponde
Poi che tutto i' correa quel regno tristo,
Ora in piene tenebre, ora al barlume
Del ciel battendo l'animose piume:

Del Caosse antichissimo cantando,
E dell'eterna Notte senza stelle,
Non già nel tuono che Pluton fe' blando
Al prisco Orfeo, l' Eumenidi men felle;
Ma d' altra Musa alunno, e dal comando
Di lei mosso a tentar strade novelle,
Nella buia discesa avventurarmi,
Indi a te risalir con altri carmi.

E già potuto ho tanto, e mi procaccia
La tua presenza ardire e vigor nuovo,
Io rivisito te, d'esserti in faccia
Ben sento, e gioia e sicurtà ne provo;
Ma tu me non rivisiti, che in traccia
Di te roto quest' occhi, e nulla trovo;
Sì denso umor li vela, onde suffuso
L'aperto ciglio, ad ogni oggetto è chiuso.

Di sacri canti non però men vago,
Brancolando mi traggo ove son use
Puro fonte, fresc' ombra, o chiaro lago,
O colle aprico frequentar le Muse.
Ma, Sionne, di te sola m' appago,
Nè più dell' onde dal tuo sen diffuse,
Che ti bagnan gemendo il santo piede,
Altre la Luna ricercar mi vede.

Allor tornan due vati al mio pensiero,
A cui pari d' onor, qual di destini,

Foss' io! Tàmiri cieco e il cieco Omero,
E Tiresia e Fineo, prischi indovini.
Pascomi allor d' immagini che diero
Sovente al plettro mio modi divini,
Ad usignolo io simile, che quanto
Più la notte ha d' orror, più scioglie il canto.

Le stagioni così volgono e gli anni,
Ma non ritorna la rosata aurora
Per me, nè tregua da' diurni affanni
Espero annunzia, nè l' april s' infiora,
E d' ostro orna e di croco i verdi panni,
Nè l' alma estate le campagne indora:
Spessa nube eternal tutto m' ascose,
Ed oggetti per me non son le cose.

Dell' intellettual gaudio ogni via,
Ond' è la porta ne' corporei lumi,
Riman chiusa per me, ne di Sofia
Altro che bianche facce hanno i volumi,
E del gran libro che Natura apria
A me già tempo tra fioriti dumi,
In verde prato, in balza aprica e sola,
Cancellato è ogni verso, ogni parola.

Tanto ti prego più, Luce del cielo,
Splendimi dentro, irradia in cotant' ombra
Tu di quest' alma le potenze, e il velo
Della mortal caligine disgombra:
« Nè di tanta jattura mi querelo »
S' a mia vista mental quel che l' ingombra
Denso vapor tu sperda, e veder cose
E dir ne possa ad uman guardo ascose.

St. 6. v. 6. . . . . *e dotta e taciturna*
Udienza procaccia, abbenchè poca ec.

Un così grande poeta, che deriso da molti, obliato dal resto, in una piccola casa di Londra, in mezzo al tumulto della famosa capitale, senza vista, senza averi, senza speranze, detta i suoi versi immortali alle proprie figlie, contento di pochi approvatori, è spettacolo atto a commuovere i cuori sensibili più forse di quello del nostro gran Torquato nella prigione di S. Anna. Questi almeno pel suo immortale poema, già divulgato, aveva omai sortito il favore e l'ammirazione di tutta Italia, e il suo genio era allora un fiore appassito, o una miniera esaurita, come la Conquistata e il Torrismondo e le Sette Giornate ne fan fede. Ma il povero Milton era destinato a non veder la sua gloria. Il manoscritto del Paradiso Perduto fu il rifiuto de' librai, e il suo trascendente merito una scoperta più de' posteri che de' contemporanei: chè Dryden fu solo ad ammirarlo vivente, e l'Addisson, suo primo illustratore, era in fasce alla sua morte.

Del rimanente non fu Milton il solo a nutrir quei sentimenti generosi d'isolamento, e di non curanza degli applausi volgari in un secolo corrotto. Più nobilmente ancora il Petrarca, tre secoli avanti, s'esprimeva nell'epistola *Ad Zoilum suum*, a me data a volgarizzare non senza motivo.

« Ut cunctas livor seu fors obstruxerit aures,
Ipse mihi Musisque canam, plausorque pudendus
Ingenii nec fraena mei nec calcar habebit. »

Che se tutte l'orecchie invidia o sorte
Chiuda a' miei carmi, canterò solingo
Alle Muse ed a me: chè plauso indotto
Allora almanco dell'ingegno mio
Il fren non si torrà, nè vergognarmi
Meco stesso dovrò de' proprj onori.

Poesie Minori del Petrarca.
Milano. Vol. 2. pag. 216.

St. 7. v. 3. e seg. *E quel funesto strepito allontana* ec.

La favola d'Orfeo, fatto in pezzi dalle Baccanti di Tracia, come nemico d'ogni donna dopo la perdita seconda ed irreparabile d'Euridice, è troppo nota per esser qui riportata. Il Pope trattò questo soggetto in versi armoniosi e brillanti nella sua ode per la festa di S. Cecilia, inferiore per altro d'assai a quella del Dryden sullo stesso argomento. Virgilio nel quarto della Georgica, condottovi dal suo tema, consacrò non pochi de' suoi divini versi a trattar di quello scempio e delle sue cause. Ecco un saggio del come io traduceva quel luogo e la Georgica tutta.

Septem illum totos perhibent ex ordine menses ec.

Sotto un dirupo cavernoso, orrendo,
Sul deserto Strimon, cheto frattanto,
A nessun' ora i suoi casi tacendo,
Continuava sette lune il pianto,
Se vere cose dalla Fama intendo,
Intenerita Rodope col canto,

Le tigri del confin mansuefatte,
E le quercie ad udir da' gioghi tratte.
Così geme la notte, i boschi e i prati
De' suoi dolori empiendo Filomela,
A cui dall' arator duro involati
I figli fur, che piuma anco non vela:
Ella in suoni diversi, e tutti grati,
La stessa miserabile querela
Ripetendo, li piange, assisa in vetta
D' un curvo ramo, e i vegliatori alletta.
Nè profferti Imenei poscia fur cari
Al giovin petto, od altro ardor vi nacque.
Solo pe' campi Scitici, da' rari
Abitatori, di vagar gli piacque,
Su' monti, delle nevi aquilonari
Candidi sempre, sulle solid' acque,
Pur lamentando la rapita sposa,
E fatta invan Proserpina pietosa.
Di tanto offese le Bistonie nuore,
Congiurate attendean le furibonde
Orgie di Bacco in Emo, e col favore
D' Evio e di riti che la notte asconde,
Nel nemico di Venere e d' Amore
Godean de' tirsi insanguinar le fronde,
E stracciarlo coll' unghie; e fatte in brani,
Spargean le membra per gli Eagrii piani.
Ed anco dopo la ventura atroce,
Quando dalla cervice alabastrina
Reciso il biondo capo, pel veloce
Ebro precipitava alla marina,

Euridice chiamar l'ultima voce
Del freddo labbro, Euridice meschina,
La doppia riva inospita intendea,
E d'eco in eco Euridice rendea.

La Georg. e l'Eneid. volgarizz. in ott. rima.
Firenze, Ciardetti. Vol. I. p. 147. 148.

St. 8. v. 6. e seg. . . . . *al fin giunta la scuola* ec.

Accenna al subbietto del canto antecedente, che è la guerra mossa da Lucifero all'Eterno, e la sua disfatta per mano del Messia, e la cacciata degli Angeli ribelli dal cielo, raccontate da Raffaello ad Adamo, conforme alla dimanda ch'ei ne fece all'Angelo nel canto quinto. Perciò alla St. 23, quella cui l'Angelo soddisfà in questo Canto, è detta la *seconda inchiesta d' Adamo.*

St. 27. v. 4. *Il nome ebbe lassù ch' io ti rivela* ec.

Qui Milton si contradice, cosa non nuova ne' poeti, e ne' prosatori. Nel suo sistema (cui vedi sotto indicato nella nota alla St. 124) nè l'astro Lucifero (Venere), nè verun altro esistevano al tempo della rivolta di Satana. Lucifero è nome dato a questo Arcangelo posteriormente, e da' terreni, non da' celesti.

St. 34. v. 3. e seg. *Ad un tuo cenno certe forme il cieco*
Abisso prenda, e terra e ciel diventi.

È qui da osservare che Milton non fa Dio creare dal nulla l'universo. La creazione che egli ci de-

scrive non è che un ordinamento della materia preesistente: opinione, per vero dire, poco conforme alle sposizioni del più degli interpreti delle sacre carte, e alla dottrina della Chiesa. Non è permesso a un cristiano il dubbio esposto dal Voltaire ne' seguenti:

« Soit qu'un être inconnu, par lui seul existant,
Ait tiré depuis peu l'univers du neant,
Soit qu'il ait arrangé la matière eternelle,
Qu'elle nage en son sein, ou qu'il regne loin d'elle,
Vous êtes sous la main de cet être invisible. »

VOLTAIRE. Poème de la loi naturelle.

Sappiamo e crediamo che tutte le cose trasse Dio dal nulla, lo che, posta l'onnipotenza di Lui, non gli era più difficile che l'ordinarle già esistenti e ad esso coeterne.

Bisogna però convenire che pel lato della poesia molto avremmo perduto se Milton fosse stato teologo migliore. Per chi non è Dio, dal nulla si fa nulla, e l'idea del caos, ab antico, se non ab eterno esistente, fu per Milton inesausta miniera di poetiche bellezze.

Tuttavolta non sarebbe giusto l'accusare il nostro poeta di aver creduta la materia a Dio coeterna, come pensarono antichi filosofi, che così crederono spiegare l'origine del male, e salvarono la bontà di Dio a spese della potenza. Dio operò, secondo Platone, sopra una materia ribelle, che al suo desiderio, di non trar dalle sue combinazioni che bene, oppose ostacoli invincibili.

Milton può bene aver pensato che la Divinità creato avesse il caos molto prima dal nulla, quasi un magazzino per comporne mondi a sua voglia; e che a questo si fornisse per creare l'universo di cui sovrano e fine principale fe' l'uomo.

Ora per giustificare, o scusare almeno dal lato teologico questo concetto del poeta, udiamo il Berlinese Formey, protestante, ma religioso scrittore.

Pour les docteurs chrétiens, on peut dire en général que quelques-uns des premiers siècles ne sont pas clairs sur cet article. S. Justin martir, Tertullien, Theophile d'Antioche, ont soutenu que dans la formation du monde Dieu n'avoit fait que rappeller les choses a un meilleur arrangement: comme il est la bonté même, dit S. Justin, il a travaillé sur un sujet rebelle, informe, et il en a fait un ouvrage utile aux hommes. Quoique tous les philosophes modernes soient persuadés de la vérité de la création, il y en a cependant quelques-uns qui regardent la question, *si Dieu a fait le monde de rien, ou s'il y a employé une matière qui existoit éternellement*, plutôt comme une question philosophique, que comme une question de religion: ils soutiennent que la révélation ne s'est pas exprimée là-dessus d'une manière positive. C'est le sentiment de deux auteurs anglais, Thomas Burnet, et Guillaume Whiston. Ils ont avancé que le premier chapitre de la Génese ne contenait que l'histoire de la formation de la terre, et non du reste de l'univers, qui subsistoit déjà.

Aggiungo, che le nuove scoperte fatte dagli astronomi coll' ajuto de' telescopi potrebbero fare inclinare a questa opinione (ove ad un cristiano fosse permessa, lo che non so), se non per quello riguarda la sola terra, certamente in rispetto al sistema governato da quella stella fissa che conosciamo sotto il nome di sole. Christianos facere volebat, non mathematicos: disse di Dio S. Agostino.

St. 41. v. 7. *Che tenean fra due monti di metallo.*

Che bella descrizione ha formata il nostro autore sopra questo passo d' uno dei profeti! *Ed ecco uscirono quattro carri di mezzo a due montagne, e le montagne erano montagne di bronzo!* Addisson.

St. 42. v. 7. *Chè di senso dotati ec.*

Quia spiritus vitae erat in rotis. Ezech. I. 21. Sopra ancora al Canto sesto il nostro poeta, seguendo il profeta, finse animato e semovente il carro del Messia.

Fuori in suon di tempesta il carro uscia
Di che il Padre al Figliuol cesse il governo,
Fiamme spesse avventando, e un laberinto
Parea di rote, non tratto, ma spinto:
  Spinto da forza interior; chè in esso
  Uno spirto risiede e propria vita.

St. 43. v. 3. *Largo le porte adamantine apria*
Il ciel:

Αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ.
Hom. Il. l. V. v. 749 e seg.

Colà dove Minerva, secondando Giunone,
L'elmo d'oro s'adatta, e il mento cinge
Del ricco laccio, splendid'arme e vasta:
Colle quattro sue creste al cielo attinge,
E di cento cittadi ai fanti basta.
Monta nel carro poi fulgido, e stringe
L'eterna, immensa, inevitabil asta,
Con che nell'ira sua Pallade intere
De' condannati eroi stende le schiere.
Sferza e redini impugna or la consorte
Di Giove, e sprona ad aiutar gli Achei.
Sparir le vie dell'etra e parer corte
Fanno i cavalli al tempestar di lei.
Ecco s'apriro da per se le porte
Che dall'Olimpo in ciel metton gli Dei,
Non aspettando l'Ore, onde e l'imposta
Di densissima nube or tolta or posta.
Il. Ital. corretta. C. V. St. 149, 150.

St. 46. v. 4. *S' innoltrò verso l'orrido Caosse.*

Milton nel libro secondo fece del Caos una divinità, che dimora, e tien la sua corte nel mezzo del suo regno immenso, detto parimente il caos. Colà Satana s'incontra in questo potere bizzarro, nel suo viaggio in cerca di questo mondo poco prima creato.

Un lontano romor, di tutte voci
E di tutte di strepiti maniere
Commisto, acuti squilli, urli feroci,
Alfin l'orecchie attonite gli fere.

Le penne iofaticabili, veloci
Drizzane l'infernale avventuriere
A quella parte là donde il suon giunge,
Che di vaghezza, non di tema il punge.

Chi viva in quel frastuono infra i poteri
Delle tenebre di saper desira,
E interrogar costui sopra i sentieri
Che metton nella luce che sospira:
Quand' ecco il trono del Caosse e i neri
Suoi padiglioni dispiegati ei mira
Sulla vorago interminata, ed ampi
Spazj tener degl' increati campi.

La notte atrovestita al fianco avea,
Fra le cose antichissima, e Plutone
E l'Orco assisi sotto se vedea,
E, nome di terror, Demogorgone:
Qui la Confusion tutto mescea,
E qui bendato il Caso iva a tastone,
Il Fracasso, il Tumulto infellonia,
E mille bocche la Discordia apria.

C. 2. St. 189 e seg.

St. 47. v. 7. 8. .... *e l'auree seste*
Prende, ch' ei tolse dal tesor celeste.

Sublimissima immagine; ma Dante l'avea prevenuto.

.... Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

Par. 19.

St. 48. v. 7. *Quando cerchi descrive il geometra.*
Platone chiamò Dio il divino Geometra.

St. 49. *E fin qui, disse, ti distendi* ec.
Quando praeparabat coelos aderam, quando certa lege et gyro vallabat abyssos.
Prov. 8. 27.

St. 51. v. 7. *Ma sedea su que' liquidi deserti* ec.
Ripete qui il poeta quanto già disse nell'invocazione allo Spirito Santo sul principio del libro primo.

E tu innanzi m'assisti e reggi, o Santo
Spirto, che fai d'un cor mondo più stima
Che d'ogni tempio: quando tutto mosse
Da te, prima eri Tu che il tempo fosse,
E covando l'abisso, ad ali aperte,
Qual colomba, sedevi. Ecco fecondo
Il sen tetro n'è fatto, e forme certe
Prende il caosse, partorito è il mondo.

Spiega così Milton il noto *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, dietro l'autorità di S. Basilio che così commenta questo luogo: συνέθαλπε καὶ ζωογόνει ec. Riscaldava e rendeva feconda la natura dell'acque, a somiglianza di uccello che siede a covare, e una certa vitale virtù infonde nelle cose che in tal guisa copre e fomenta. S. Basil. Homil. II.

St. 52. *E dall' adorna oriental sua cuna* ec.
Il poeta qui tenta di spiegare come la luce

fosse creata nel primo giorno, mentre il sole nol fu che nel quarto. Egli dice che ella fu rinchiusa e posta in serbo in una nube raggiante di sferica forma, e così viaggiò ne' primi giorni intorno alla terra in un tabernacolo di nuvoli, e in ciò è giustificato dall'autorità di alcuni commentatori. È probabile, che per luce, quale fu prodotta nel primo giorno, non dobbiamo intendere i raggi d'un corpo luminoso, ma quelle particelle di materia che chiamiam foco, le cui proprietà sono la luce e il calore, le quali creò l'Onnipotente come proprio instrumento per preparare e digerire l'altra materia. Così il Vescovo Patrick sopra un tal testo commenta. Sia come si voglia, il concetto di Milton è poetico in sommo grado, quantunque dobbiamo confessare non esser questo il più ragionevole e filosofico. Newton.

St. 60. v. 8. *Come lubriche gocce in foglia asciutta.*

Dove io metto *foglia* il testo mette *polvere:* ma come a me parve che la polvere dovesse bersi le gocce avanti che corressero a riscontrarsi, così ho sostituito foglia. Ognuno o in foglie o in piano levigato avrà osservato tal fenomeno, dovuto all'attrazione vicendevole delle molecule della materia.

St. 61. v. 1. *E parte ancora in cristalline mura* ec.

Accenna all'altro fenomeno conosciutissimo del risalire dell'acqua in proporzione dell'altezza da cui discese.

St. 70. *Benchè piovuto ancor Dio non avea*
Sopra la terra ec.

Non enim pluerat Dominus Deus super terram, et homo non erat qui operaretur terram.

Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam faciem terrae.

Gen II. 5. 6.

Milton molto bene qui spiega per vapore quel *fonte* dell' originale. Odasi M.r Martini. « La voce Ebrea invece di *fonte* potrebbe tradursi *vapore*, onde verrebbe ad intendersi, come il sottile umore attratto per forza del sole dalla terra e dal mare, e addensato dal freddo della notte, sciogliendosi quindi in rugiada, dovea servire a mantener l'umido sopra la terra. »

St. 74. v. 3. *E l'effetto maggior di sue parole.*
Lo ministro maggior della natura. DANTE.

St. 76. v. 5. *Che ad attigner colà di tratto in tratto* ec.

Chi non ammira questa immagine? Pure ella si deve ad un errore madornale, tanto il bello e il vero fanno a' calci talvolta, a dispetto de' Signori Romantici. Milton crede che le stelle fisse ancora abbian bisogno della luce del sole per brillar come fanno, e che per se stesse non possiedano che una parte scarsa e inadeguata di splendore; del quale, come si vede più sotto alla Stanza 80, non sembra che spogli affatto nemmen la luna, quando dal sole nol riceve.

St. 77. *Quinci la stella del mattino indora*
Le sue corna ec.

Come pochi sanno di queste corna del pianeta Venere, riporterò qui il passo di Lalande, che vi ha rapporto.

Il est evident que si les planètes inférieures, Mercure et Vénus, tournent autour du soleil, elles doivent avoir des phases aussi bien que la lune, et paroître presque toujours ou entamées, *gibbosae*, ou en croissant, ainsi que la lune avant et après les conjonctions et les oppositions; la grande lumière de Mercure et de Vénus empêchoit autrefois qu'on ne pût appercevoir ces phases; la decouverte des lunettes d'approche, qui écartent les rayons étrangers, et rendent les objets plus terminés, fit voir a Galilée les phases de Vénus en 1610.

Lalande Astronomie n.° 1194.

St. 78. v. 7. *Danzaron l'Alba e l'Atlantee sorelle*
A lui davanti, e le piovose stelle.

Milton, seguendo l'opinione di parecchi teologi, suppone il mondo creato in primavera; e quantunque nol dica espressamente, lo fa qui sentire dall'aspetto che dà al cielo mattutino alla prima comparsa del sole sulla scena del mondo. Il Sole in primavera è nel segno dell'Ariete, o piuttosto vi era due mila anni sono, ma da quel tempo in qua non abbiamo mutato linguaggio, quantunque il sole sia in effetto avanzato d'un intero segno. Perciò quella costella-

zione, camminando allora in cielo col sole, non può vedersi: bensì la prossima che la precede, che è il Toro; la quale si vede, o piuttosto si vedeva all'epoca soprammentovata, nascere sull' alba in oriente, e precorrere il sole, ciò che dicon gli astronomi il nascere Eliaco d'una stella o d'un segno. Le Pleiadi, figlie d'Atlante secondo la favola, e l'Iadi, altro gruppo, o più presto fila di stelle, dette così da un verbo greco che significa *piovere*, perchè anticamente si levavano nella stagion delle piogge, fanno parte l'une e l'altre di detta costellazione, e però son fra loro vicine, e Omero e Virgilio e Ovidio le nominano insieme:

Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε, τό τε σθένος Ὠρίωνος.
HOM.

Pleïadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
VIRG.

Pleïadas, Hyadas, immunemque aequoris Arcton.
OV.

Ecco perchè canta Milton che la grigia Alba e le Pleiadi danzarono avanti al Sole la prima mattina che comparve in cielo. Del rimanente si adattò egli al linguaggio de' classici Greci e Latini, al tempo de' quali l'aspetto del cielo in primavera era presso a poco quello descritto di sopra, nè portò la sua riflessione a considerare quale doveva essere, in virtù della precessione degli equinozj, quattromila anni prima, cioè al tempo della creazione; o piuttosto parlò in tal guisa per essere inteso.

Non credo ora inutile il far osservare che ancora Virgilio fa nascere il mondo (non sa egli come) in Primavera, e ne dà la ragione.

« Non alios prima crescentis origine mundi
« Illuxisse dies ec.

Georg. II. 336 e seg.

Non altri giorni fortunaro, io stimo,
I mortali recenti e il mondo primo.
April fu quello, april: cinta di fiori
Natura festeggiò l'orbe nascente;
Quando i feri del bosco abitatori
Abbeverò la luce primamente,
E della dura terra il capo fuori
Mettea l'umana faticosa gente,
Pargoleggiava il Sole, eran novelle
Quaggiù le vite, colassù le stelle.
E nova, non potria la creatura
Soffrir gli estremi del volubil anno,
Se non tanta quiete di Natura
Ricorresse fra l'uno e l'altro affanno,
Ma, col gelo opprimendo o coll'arsura,
Sempre alla terra il Ciel fosse tiranno.

St. 79. v. 3. e seg. *Splende incontro la Luna all' occidente* ec.

Il poeta fa nascere il mondo, come in primavera, così nella piena luna, la più bella delle fasi di questo pianeta. Non pertanto la fase opposta, quella della nuova luna, non si presta meno a poetica descrizione, e un moderno romantico la preferi-

rebbe senz'altro. Virgilio sen valse nel sesto dell'Eneide, traducendo per altro Apollonio Rodio, dal quale tanto prese nel libro quarto, per paragonarle l'apparizion dell'ombra di Didone ad Enea nella selva infernale « . . . . agnovitque (*eam*) per umbras Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam. »

Del qual luogo Virgiliano riporterò la mia versione in rima, per correggere un grave abbaglio, nel quale incorsi ingannato da quel *surgere* del testo, che mi fece credere si trattasse di luna nascente, e però vista a levante, e ad immaginare indur poteva ogni galantuomo che gli antichi prendessero per nuova luna l'ultima che precede la congiunzione col sole del satellite della terra, che di fatto sorge allora assai scemo e sottile poco prima del far del giorno. Come mai usa Marone il verbo *surgere* di luna cadente, che precipita nel mare esperio, e a momenti va a sparire! Quanto meglio Apollonio, o almeno senza equivoco! *ὡς τὶς τε νέῳ ἐνὶ ἤματι μήνην Ἢ ἴδεν ἢ ἐδόκησεν ἐπαχλύουσαν ἰδέσθαι.* Forse disse sorger la nova luna perchè si stacca quel giorno dal sole, esce dal velo della sua luce, e si fa vedere per la prima volta? Strano modo d'esprimersi, e confusione d'idee imperdonabile! Virgilio non è tanto perfetto scrittore come si crede, intendo nell'Eneide, dove ho notate non poche contradizioni. Non a caso, quantunque a sommo torto, voleva che quel poema si bruciasse: ma « Emenda-

turus, si licuisset, erat » Ecco dunque come ho tentato io d'emendare quel passo, guardandomi, come se n'è guardato il Caro, di riportare nella copia quel *surgere* dell'originale.

Giunta dianzi fra lor per simil fato,
E per ferita sanguinosa ancora,
Scorrea Dido solinga il colle e il prato
Della nova salvatica dimora.
Quale all'occidental plaga, già nato
Il novo mese, pargoletta fuora
Spuntar da nube, che la sera imbruna,
Vedi, o credi veder la prima luna:
Tale il duce albeggiar fra le tenebre
Mirò la forma che Didon gli apparse.
S'accosta e parla, diffondendo crebre
Lacrime, calde dell'amore ond'arse:
Dunque fu vera, ahimè! quella funebre
Nuova, o regina, che di te si sparse,
Come, in se stessa forte, (*) erasi ancisa
Di propria man l'abbandonata Elisa? ec.

Eneid. trad. in ott. rima da L. Mancini.
Firenze 1837. C. VI. St. 95. 96.

(*) Aiace in altri e più in se stesso forte. Petr. Tr.

S. 85. v. 7. 8. *Passa squamoso esercito* ec.

Accenna le grandi migrazioni dell'aringhe e d'altri pesci. Dell'aringhe così parla un naturalista francese: « Leur nombre est si considérable, que dans leur migration ils forment des bancs de plusieurs

lieues de large, de plusieurs toises d'épaisseur, et si serrés, qu'ils se touchent tous. Lorsque les harengs sortent de la mer Glaciale, ils forment des bancs de plusieurs centaines de milles en largeur. Dictionn. d'Histoire Natur. chez Deterville. 1817.

St. 88. *Quivi Leviatàn, che tutte in mole* ec.

Per questo Leviatan Milton intende la balena. Leviathan è parola composta di due, le quali significano il gran pesce pieno di squame, ed è il nome d' un mostro di cui Giobbe fa un' ammirabile descrizione, e che alcuni credettero esser la balena, e altri il coccodrillo. Così il Dizionario Biblico del Padre dell' Aquila, con quel che segue, dove si dà per un simbolo del demonio.

Certamente nè le squame si addicono alla balena, nè l' eccesso della mole al coccodrillo.

St. 97. *Riprese allora Iddio : l' Arida al mondo* ec.

Congregentur aquae quae sub coelo sunt in locum unum, et appareat arida, et factum est ita. Et vocavit Deus aridam, terram ec.

Gen. I. 9. 10.

St. 100. *Spuntò mezzo il leon* ec.

L' illustre Monti nel suo canto in terza rima, intitolato La Bellezza dell' Universo, del quale sopra ho parlato nella dedica di questo saggio, prese dal nostro Milton quantità di concetti, e lo tradusse in più luoghi, o pel meno l' imitò, senza che paresse

suo fatto: fra gli altri in questo dell' uscita dal suolo del leone, allora allora creato:

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto
Il biondo imperator della foresta.

I versi son belli; ma il concetto, naturalissimo nel Milton, manca nel Monti di verità. Il fatto non può stare così com' egli l'espone, stroppiando, non copiando il Miltoniano dipinto. Nel poeta inglese il leone si vede da prima mezzo fuori del terreno, cioè dal fianco in su, che colle zampe d' avanti, pur libere, grattando e rompendo il suolo che lo circonda e costringe, od anco puntandole a quello, e valendosene come di leva, usa ogni prova per francare le parti deretane del corpo; lo che ad un ultimo sforzo riuscitoli finalmente, si sviluppa d' un grande slancio per intero dalla terra, come da spezzato laccio, e in quella prima posizione di leone rampante, per la gioia insieme della sua liberazione e pel naturale istinto di ripulirsi, scuote le listate giubbe (rampant shakes his brinded mane), si mette in quattro, e corre via. All' incontro il leone del verseggiatore italiano non ha fuori che la testa, e frattanto scuote le giubbe che pendono dalla cervice; che ancora che fosser libere non sarebbe quello il tempo, e vi sarebbe poco modo di farlo; dipoi tutto il rimanente del corpo disbriga a un tratto d' un salto! D' uno slancio almeno doveva dire; ma che slancio prodigioso! Senza poter aiutarsi nè colle zampe nè colle spalle, che sono tuttavia sepolte,

compresso intorno dal suolo come un bambin dalle fasce. Qui, mi duole di doverlo dire, tutto è inverso, tutto sconcio, tutto impossibile. « Qodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. »

St. 103. *Di terra, per tornarvi, esce la parca*
Formica, anima grande in picciol petto.

Scrissi *anima* da principio, e così sta impresso nel testo, ma ora *animo* voglio che si legga, che così è più conforme all'originale, « *in small room large heart inclos'd* »; il quale dice di questo insetto quello appunto che Virgilio dell'api cantò: « Ingentes animos angusto in pectore versant; » che io tradussi (e può stare) Chiudon grand'alme nell'angusto seno.

Vi è un po' di secentismo, anticipato di sedici secoli, in questo concetto Virgiliano, dove il fisico si confonde col morale. Pur non aborre dal linguaggio comune, ed è di sommo scrittore: bisogna rispettarlo.

St. 105, v. 5. *Di stato che si tien senza monarca* ec.

Pope dice il simile nel suo Saggio sopra l'Uomo, Ep. 3.ª, ma fa più onore alle api.

Di cento borghi popolosi e cento
Gonfio il suol mira, e gli arbori sostegno
Di sospese città, mobili al vento.
Vedi varj costumi e vario ingegno,
E governo non un: delle formiche
La repubblica egual, dell'api il regno:

Come in uso comun delle fatiche
Comuni il frutto tesoreggin quelle,
Di libertà, non di licenza amiche;
Queste suddite a un re, ma non ancelle,
Mantengan dritti di privata sorte,
E proprj averi in appartate celle.

Il Saggio sopra l'Uomo tradotto in terza rima da L. Mancini. Firenze, Ciardetti, 1825.

St. 121. v. 7. *E da per voi schiudetevi all' erede*
Di tutte cose ec.

Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime locutus est nobis in Filio, quem constituit *haeredem universorum.* S. Paolo.

St. 122. v. 4. *Nè si le soglie come prima amate.*

.... amatque Ianua limen, Quae prius multum faciles movebat Cardines. Hor.

St. 124. Per l'intelligenza di questa ottava, e di quella che si legge più sotto, segnata del n.° 133, darò un'idea sommaria al lettore, che a ciò non avesse avvertito, del cielo e del mondo di Milton. Questi il poeta sempre distingue, nè per lui il cielo Empireo, dimora de' beati, è il primo cielo di Dante, nè il nono cielo di Tolomeo, l'ultima e la massima delle sfere, detta anche il primo mobile, sopra a quella delle fisse collocata. Quello che egli chiama talvolta cielo, talvolta Empireo, è un'immensa regione, somigliante alla nostra terra, se non che

infinitamente più ricca e splendida e dilettosa, che ha il suo giorno e la sua notte da per sè, e nel mezzo il monte santo, o monte di Dio, propria inaccessibil dimora della Divinità, munita, come rocca, inespugnabilmente. Da questo monte si parte la luce che illumina tutto quell'impero celeste.

Vasta grotta in origine si schiuse
Dentro il monte di Dio, non lunge al trono,
Donde disprigionate, ove rinchiuse
L'Ombra e la Luce alternamente sono:
Ambe care a quell'alme a goder use,
L'una e l'altra del Nume opera e dono,
Con vicenda gentil, che a maraviglia
La notte e il giorno di quaggiù somiglia.
L'alma Luce fuor esce, e all'altra porta
Ossequiosa l'Ombra entra, e vedere
Più non si lascia in ciel fin che risorta
L'ora non vide di velar le sfere:
Sebben l'oscurità che lassù porta
Potria quaggiù crepuscolo parere.
C.° VI. St. 2. 3.

Tutto il rimanente era caos, prima che Dio si risolvesse a creare questo nostro universo, se pur non si voglia eccettuare l'inferno, di già creato a prigione eterna degli Angeli ribelli cacciati dal cielo. Detto universo formò l'Onnipotente, come abbiam veduto in questo Canto, d'una piccola parte de' materiali immensi confusamente ammassati nel caos,

e lo richiuse di acque; l'acque di sopra il firmamento della Genesi. Quantunque di queste acque non si fa menzione al Canto Terzo; che anzi Satana, uscito quasi per l'affatto del caos, passeggia sulla prima crosta di questo mondo, la parte esteriore o convessa della sua massima sfera, che tutte l'altre rinchiude, passeggia, dissi, come su fermo suolo. Sotto questo primo involucro distese il firmamento, fatto d'aria condensata e trasparente come cristallo, ed in questo pose le stelle (credo le fisse) e più sotto, negli spazj del cielo, (high in th'expanse of heaven) il sole e gli altri pianeti: avendo prima creata la terra, immersa ancora nell'acque (l'acque di sotto il firmamento), la terra sede destinata all'uomo, unico fine di tutta questa creazione. Se non che i grandi globi sparsi per gli spazi del cielo di questo nuovo mondo, cui non bisogna confondere, come dissi, col ciel de'beati, destinò ad usi misteriosi, e dall'uomo sempre ignorati. Tutta questa macchina, benchè vastissima sembri ancora agli Angeli (St. 133), piccolissima in paragone del vero e primitivo cielo, appese al medesimo, e pender ne la fece a non grande distanza.

Tale si presenta a Satana nel suo viaggio dall'inferno a traverso del caos, in cerca di questo nuovo universo.

Ma ecco che Satanno è quasi in porto;
Di già un barlume del creato ha scorto.

Che qui l'influsso del sovran sereno
Giunge, e la stanza de' beati Spiri
Raggia quel chiaro della notte in seno,
Che all'alba prima in oriente miri.
Comincia di Natura indi il terreno,
E di là il Cao par che si ritiri,
Com' oste da trincee troppo remote,
Che, rotta e scema, conservar mal puote.

Il tumulto è minor, minor lo squillo,
Con men d'affanno solca or Satanasso
Non tempestoso mare e non tranquillo,
Nè illuminato, nè di lume casso.
Qual, se in più parti la tempesta aprillo,
E le vele squarciò dal sommo al basso,
Lieto entra legno in porto; egli tal gode,
Che del creato omai tocca le prode.

E si libra talor sull'ale aperte
Nello spazio più voto, e somigliante
All' aria nostra; e gli occhi indi converte
Immensa a contemplar mole raggiante,
L'empireo cielo; che di forme incerte,
Quadro o tondo che sia, gli spiega avante
Le cristalline mura in largo giro,
D'opalo torri e merli di zaffiro.

Da quella parte avvinto onde e' cadea,
Ne' suoi raggi implicato e quasi immerso,
Giù da catena d'or pender vedea
Nell'eterno seren questo universo:
Tal che un astro de' minimi parea,
Prossimo all'ampia luna. Apre il perverso

Le labbra a maledirlo, e in maledetta
Ora le penne ad occuparlo affretta.

Ultime stanze del C.° 2.°

St. 133. v. 8. .... *dal Pavone all' Orse.*

Dall' uno all' altro polo del mondo.

Il Pavone è una delle poco appariscenti costellazioni più vicine al polo Antartico, posta direttamente sotto il Sagittario e la Corona Australe, in plaga celeste non punto visibile al di qua del nostro Tropico.